

Bruno Stefani nelle memorie di Vannuccio Vanni (Alfredo)

Pagine da:

Vannuccio Vanni, Memorie di un partigiano lucchese, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1995

“ Un prezioso lavoro di staffetta e raccordo fra il nostro gruppo e gli altri che operavano nella zona fu svolto da Bruno Stefani assieme ad un giovane ebreo di cui non ricordo il nome (Feroni o Ferriero di Livorno) [...]” (p. 33).

“La mattina dell’otto luglio partimmo in bicicletta per raggiungere la formazione: a Calavorno lasciammo le biciclette e con le valigie in spalla risalimmo la mulattiera per Lucignana, dove sostammo per la notte e da dove ripartimmo il mattino successivo per portare alla formazione le sigarette, i medicinali e la stampa che avevamo con noi.

Il viaggio avvenne senza inconvenienti e, appena arrivati in formazione, dopo i convenevoli, ebbi subito un primo scambio di vedute con il comandante Del Grande e con il suo vice Fiori. Il Del Grande ci presentò due giovanotti che si dichiaravano patrioti provenienti dalle formazioni che operavano sul monte Cavallo agli ordini di un maggiore inglese. Uno di essi affermò di essere figlio di Vittorio Emanuele Orlando e chiese di essere aiutato ad attraversare le linee per ritornare in Sicilia.

A noi queste dichiarazioni ed altri commenti che i due fecero sull’andamento della guerriglia non dettero affidamento e decidemmo di tenerli sotto stretta sorveglianza; nel contempo si incaricò Bruno Stefani – che svolgeva un ottimo lavoro di staffetta e a quell’epoca ospitava due soldati inglesi fuggiti dai campi di prigionia tedeschi – di raggiungere Piazza al Serchio, dove funzionava un punto fisso di raccordo fra le formazioni della zona, e di riportare informazioni precise su quei due personaggi” (pp. 59-60).

“Poi ci mettemmo in cammino per rientrare a Lucca, con la speranza di trovare a Lucignana lo Stefani con le informazioni relative ai due presunti patrioti lasciati in formazione.

Giunti nelle vicinanze del paese incontrammo gruppi di popolani che ci invitarono a non entrare in paese perché stava arrivando una pattuglia di tedeschi. Noi invece si ritenne utile andare perché in casa di Bruno avevamo lasciato del materiale compromettente, che, se trovato dai tedeschi, avrebbe causato una tragedia. Allungammo il passo ed in breve raggiungemmo l’abitazione di Bruno, dove nascondemmo con molta cura il materiale: dietro ad un quadro rimpiazzammo anche un messaggio da trasmettere via radio al Comando Alleato. Poi ci dividemmo, Salvatori andò in una casa che lo ospitava abitualmente, io rimasi in casa di Bruno e mi distesi su di un letto all’ultimo piano, mentre la madre di Bruno restò in cucina.

Di lì a pochi istanti sentimmo una scarica di mitra di almeno venti colpi, poi la ripresa della marcia dei tedeschi: sulla strada sassosa il loro passo ferrato faceva impressione. Dopo poco erano di fronte alla casa, dove irrupero come belve e con i calci dei

moschetti si diedero a spaccare i miseri mobili. Qualche colpo lo prese anche la madre di Bruno, che cominciarono ad interrogare urlando; le domande erano sempre: "Dov'è Bruno? Dove sono gli inglesi?", la donna rispondeva sempre: "Bruno è a Piazza al Serchio a curarsi i denti, degli inglesi io non so nulla.

L'interrogatorio durò a lungo, poi il comandante tedesco cominciò a frugare la casa con metodo e arrivò così anche nella stanza dove ero io. Il primo impulso del tedesco fu un urlo: "Ecco l'inglese!", ma io gli risposi secco che ero italiano e mi alzai dal letto dove ero ancora disteso. Mi chiese i documenti ed io gli mostrai una lettera redatta su carta del comando tedesco, a firma del Feldmaresciallo Kesserling, dove si dichiarava che ero un ispettore dell'igiene pubblica, autorizzato a circolare su tutto il territorio occupato. Il documento era naturalmente falso, ma fatto con genialità, tant'è che il tedesco lo prese per buono; ciononostante mi portò in strada e mi diede in consegna ad un soldato che mi piantonò per le due ore successive, sfogando la sua eccitazione urlandomi che ero un partigiano e minacciandomi con la pistola.

Il comandante rientrò in casa a martoriare quella povera donna, che però non cambiava atteggiamento continuando a ripetere che Bruno era andato a Piazza al Serchio a curarsi i denti, finché il tedesco scattò spazientito: "Venire con me, ti farò vedere Bruno!". Così prese la donna e la trascinò dove Bruno giaceva tagliato in due dalla raffica che avevamo udito poco prima: aveva tentato la fuga in un punto che avrebbe dovuto permettere ad un uomo pratico del posto come lui, di mettersi al sicuro.

Ma anche di fronte al cadavere insanguinato del figlio, la donna trovò la forza di insistere: "Questo non è Bruno, mio figlio è a Piazza al Serchio a curarsi i denti".

Riportarono indietro quella povera madre e quando furono di fronte a me le chiesero chi fossi e lei, calma e serena, rispose: "È qui per l'igiene e cerca anche una casa per i suoi familiari perché a Lucca sono sempre sotto i bombardamenti."

Nessuno può immaginare quale fosse il mio stato d'animo. Non sono mai stato un eroe e nemmeno un coraggioso, ma in quel momento la paura e lo spirito di preservazione, che si dice abiti nel nostro essere, mi trasformarono in una massa informe, mentre nella mia mente erano migliaia di pensieri che la attraversavano veloci come il vento.

Intanto i tedeschi avevano riportato in casa la donna e ricominciò l'interrogatorio, accompagnato da qualche altro colpo col calcio del moschetto. ma lei non cambiò la propria versione. Così la lasciarono e si diedero al saccheggio della casa: portarono via una damigianina d'olio, un prosciutto, del formaggio e altro ancora, poi si misero in formazione di partenza,. Passando vicino a me, il comandante tedesco mi rese il documento dicendomi: "Non farti trovare mai più sulla mia strada, perché allora ti fucilo!" poi diede l'ordine di marcia e il plotone si allontanò.

Io rimasi lì, sconvolto al pensiero di quella madre che di fronte al figlio morto e così straziato aveva trovato il coraggio e la presenza di spirito, e la fede nella vita, per pronunciare parole che furono la mia salvezza. Quella madre, dopo una visione così straziante, aveva avuto la capacità e la volontà di

pronunciare parole di salvezza per un altro giovane che era lì per gli stessi ideali per cui era morto il figlio.

Non so cosa altro dire per ricordare l'eroismo di questa famiglia, solo che quei momenti così tragici sono scolpiti della mia memoria come da un ferro bruciante" (pp. 63-65).